



Scatti

Dello stesso autore:

Tempi difficili

Titolo originale: *The Death of Tarpons*

Traduzione dall'inglese di Marco Piva

The Death of Tarpons © 1996 by Les Edgerton

I edizione: ottobre 2022

© 2022 Lit Edizioni s.a.s.

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.

Via Isonzo, 34 – 00198 Roma

Tel. 06.8412007

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2022 2023 2024 2025

Les Edgerton

LA MORTE DEL RE
D'ARGENTO



Traduzione di Marco Piva

elliot

Quando lavoro su un libro, sono come molti altri autori: ho in mente una persona ideale per la quale scrivo.

Scrivendo questo romanzo, ne avevo in mente due: mia moglie Mary e la mia cara amica Patty Klingenberger; è a queste due persone sensibili e attente che vorrei dedicare il risultato dei miei sforzi che ora tenete tra le mani.

DI RITORNO A FREEPORT

Di recente sono tornato nella cittadina nella quale sono cresciuto, e ho fatto una scoperta sconcertante: aveva sopportato meglio di me i trent'anni che erano passati dall'ultima volta che ci ero stato, almeno dal punto di vista materiale, il che mi aveva dato una specie di scossa, come se i fatti avvenuti durante l'ultima estate che avevo passato lì, quando avevo quattordici anni, non fossero stati poi così devastanti come ricordavo. Per qualche motivo, mi ero messo in mente che lo stesso centro abitato fosse stato cambiato, in maniera impressionante ed evidente, dagli eventi importanti, epocali direi, che avevano trasformato la mia tenera psiche di allora. E invece no. La zona del centro, il parco, la piazza dove erano tutti i negozi non erano cambiati molto rispetto all'ultima occasione nella quale li avevo visti, nell'autunno che aveva seguito il funerale del nonno. Era solo tutto più stanco e cadente, come se gli edifici stessi soffrissero di enfisema o di una di quelle malattie che arrivano con l'avanzare dell'età.

Sapevo bene che questo non è possibile, ma l'immutabilità del tutto mi ha fatto sentire come se l'intervallo di tempo tra il momento nel quale mi ero trovato per l'ultima volta su quel marciapiede, intento a guardare con sguardo miope attraverso le vetrine del ristorante di famiglia, o meglio, dell'edificio nel quale in precedenza era stato ospitato il ristorante di famiglia, e quell'istante, in cui lo stesso palazzo era un colosso vuoto, con pannelli di legno a coprire le vetrate, non fosse che un sogno, sia pure lungo trent'anni. Ero davvero sopravvissuto a quella mia terribile quattordicesima estate? Ero davvero an-

dato a nord per abitare con la zia Pat e lo zio Charles, quell'autunno? Avevo davvero finito la scuola? Ero davvero andato all'università, mi ero sposato, avevo sepolto mia moglie, avevo avuto figli, avevo tenuto in braccio nipotini che si dimeonavano in lacrime, non più tardi di una settimana prima? Fissando il vecchio palazzo nella calura del Texas, non mi sembrava possibile. Mi sentii riportato indietro a quando avevo quattordici anni, spaventato dalle ire continue di mio padre, dalla sua furia folle, dal suo odio continuo nei confronti di un mondo che cospirava contro di lui e che gli si manifestava nell'immagine di me, il figlio che lo aveva deluso in ogni occasione che contasse qualcosa, ogni volta che ci fosse stata anche solo la minima possibilità di deluderlo.

Mio padre! Quando mi venne in mente il suo volto, rivolsi automaticamente lo sguardo all'orologio. Si trattava di un riflesso condizionato, anche se del tutto inutile visto che erano anni che era al cimitero e che senza dubbio non si sarebbe mai più preoccupato della mia puntualità, anzi, della mia mancanza di puntualità. Anche il nodo che mi salì in gola era inutile, ma i vecchi terrori sono duri a morire, e quello era ancora bello vispo e arzillo. Mi avvicinai alla porta di vetro del caffè e provai ad aprirla: non si sa mai. Ma ovviamente era chiusa a chiave. Scorgevo alcune forme all'interno del locale. Il bancone sulla sinistra, alcuni sgabelli, qualche *séparé* lungo la parete di destra e, in mezzo, i tavolini. Ogni singola cosa era identica all'ultima volta che avevo guardato attraverso quella vetrina... però... c'era una cosa... c'era qualcosa di strano, di diverso... mancava qualcosa. Ecco cos'era: mancava qualcosa. Non riesco a ricordarmi di cosa si trattasse. Tornai indietro nel tempo, scavando nella memoria per trovare le immagini giuste, e mi venne in mente. Era ovvio! Mancava il Wurlitzer. Il juke-box della nonna! Ecco cos'era. Qualcuno l'aveva portato via. I lamenti lacrimevoli di Hank Williams non avrebbero mai più risuonato tra quelle quattro pareti.

L'Oyster Bar. Il locale che aveva provveduto al sostentamento di tre generazioni: quella dei miei nonni, quella dei miei genitori e quella mia e di mia sorella Doc. Si trattava di qualcosa che, insieme alla compagnia di taxi, mia nonna aveva creato e gestito come se fosse il suo regno privato. Non con un metaforico pugno d'acciaio, no: con una realissima Colt Navy calibro 45 a canna lunga, che teneva sul cruscotto del suo taxi, una Dodge grande come un transatlantico che pilotava, da miope qual era, in giro per la cittadina, portando ubriaconi occasionali e alcolisti di professione fino all'isola di Galveston, dove compravano il whisky che da noi, nella contea di Brazosport, era proibito acquistare dalla legge perché era una "contea senza alcol". Nel ristorante, invece, teneva una mazza da baseball, di quelle che usava Stan Musial quando giocava ancora; la nascondeva dietro al bancone, pronta per quei momenti tipici dei bar delle città portuali nei quali l'autorità del proprietario o della proprietaria veniva messa alla prova da un marinaio appena sceso da una petroliera battente bandiera norvegese che aveva deciso di contestare la valutazione del suo livello di intossicazione dovuta all'alcol. Mia nonna regnava in maniera assoluta e da sovrana assoluta sia la compagnia di taxi che il locale. Da ragazzino, non ero in grado di immaginare una persona tosta come lei. Non ne sono capace nemmeno ora, sia pure con tutta l'esperienza che ho alle spalle.

I fantasmi di un'altra epoca comparvero ai miei occhi nelle ombre del locale abbandonato mentre scrutavo attraverso la vetrina sporca dell'entrata. Mio padre, Destin Dean, la barca, mio nonno. Mio nonno. Mio nonno e mio padre. Era per la loro memoria che ero tornato; era ciò di cui avevo bisogno per affrontare la crisi che mi si prospettava, un terzo di secolo dopo l'ultima volta che avevo camminato lungo quelle strade.

Non so cosa mi aspettassi che sarebbe accaduto mentre rimanevo lì, intento a fissare il luogo che era stato il centro del mio universo così a lungo; comunque sia, non stava succedendo niente. Non lì e non in quel momento, mentre osser-

vavo quella stanza buia e abbandonata. Mi tornarono in mente antichi ricordi, ma non diventarono concreti. Almeno, non il ricordo specifico che stavo inseguendo, quello per il quale avevo viaggiato per ben più di millecinquecento chilometri.

C'erano altri luoghi che avevo bisogno di visitare. Due, per la precisione.

Salii in auto e mi recai al primo di essi, il molo dove ormeggiavano i pescatori di gamberetti, e parcheggiai sull'argine, tra l'erba alta. I gusci delle ostriche andavano rumorosamente in frantumi sotto le mie scarpe mentre salivo e poi scendevo la collina per inoltrarmi tra magazzini e moli, oltre decine e decine di imbarcazioni quasi tutte con nomi di donne, fedeli o infedeli. Alcune, invece, erano inni pieni di ottimismo in attesa di tempi migliori, come quella con il nome "Cacciatrice di vedove allegre".

Stavo cercando un piccolo capanno insignificante. Era improbabile che fosse ancora in piedi, ma non si sa mai. E comunque, anche se fosse sopravvissuto al passare del tempo, l'oggetto che il capanno una volta conteneva, che era l'obiettivo della mia passeggiata, non era di sicuro più là. Ma ci andai comunque, senza sapere nemmeno se sarei stato in grado di riconoscere la costruzione.

Ci riuscii. A riconoscerla, intendo dire. Lo feci quasi all'istante. Probabilmente non si trattava di una cosa così sorprendente, visto che ci avevo passato dentro centinaia di ore a lavorare su quella che era stata l'impresa più titanica dei miei primi quattordici anni. Un altro colpo di fortuna: era aperto. Nelle erbacce vicino alla porta, che era socchiusa, c'era un lucchetto rotto. Per un istante trasalii, chiedendomi se per caso non fosse lo stesso lucchetto che la furia terribile di mio padre aveva spezzato in quella giornata tanto remota ma allo stesso tempo così fresca nella mia memoria. Ma no, anche solo pensare che fosse possibile era ridicolo.

All'interno, sembrava che il capanno fosse abbandonato da molti anni. Non conteneva nulla di valore. Ci trovai spaz-

zatura, pezzi di legno ammuffiti, qualche frammento di metallo arrugginito, il manico spezzato di una scopa, lattine di birra schiacciate e pagine di vecchi quotidiani. Era palese che nessuno ci fosse entrato da diversi anni a quella parte, fatta eccezione per qualche ragazzino in cerca di un posto dove nascondersi per bere un po' di vodka alla frutta o per dare un tiro a una sigaretta rubata al padre. Sapevo che era inutile, ma raccolsi un bastone che trovai per terra e cominciai comunque a rimestare tra i mucchi di spazzatura; naturalmente, non trovai nulla che potesse anche significare qualcosa, se non forse per uno straccivendolo. Dopo un po' lasciai perdere e mi girai per andarmene. Ero quasi fuori quando notai qualcosa che luccicava sotto a un mucchio di pezzi di legno. Mi avvicinai con il cuore in gola. Presi l'oggetto che avevo scorto per un'estremità e cominciai a cercare di tirarlo fuori, faticando perché sopra di esso c'era un copertone, spingendo via con un piede il legno e tutto il resto della spazzatura che copriva quello che avevo trovato.

Quasi non l'avevo visto. Dal mucchio di cose ne spuntava solo un angolo, che era visibile solamente perché, esattamente a quell'ora del giorno, un raggio di sole che splendeva attraverso la finestrella sul retro lo aveva toccato per un istante. Se fossi arrivato dieci minuti prima o dieci minuti dopo non l'avrei notato.

Avevo capito di cosa si trattava ancor prima di riuscire a tirarlo fuori e a ripulirlo dalla sporcizia che lo ricopriva. Era un miracolo che fosse ancora lì. No, forse "miracolo" non è la parola giusta: una maledizione. Lo portai all'esterno, pulendolo dall'unto con la manica, senza badare a quanto lurida fosse ormai la mia camicia. Il mogano luccicava. Brillava. Era logico, pensai: dopo tutte le ore che avevo passato a lucidarlo, tanti anni prima. Improvvisamente, le mie ginocchia cominciarono a cedere. Probabilmente l'aria all'interno del capanno era viziata e povera di ossigeno, perché cominciai a provare nausea. Mi sedetti a terra con il mio tesoro in grembo, re-

spirando profondamente. Dopo venticinque inspirazioni ed espirazioni, tesi le braccia stringendo nelle mani il rettangolo di legno e lo osservai. La terra riempiva ancora le lettere che vi erano incise sopra, ma era chiaro come un manifesto pubblicitario. Quelle parole, con i trattini che le connettevano, sembravano balzare fuori dal legno.

Bob-A-Long.

Mi alzai in piedi ignorando il groppo in gola che mi era venuto e le lacrime che mi erano salite agli occhi e tornai verso l'auto, dove adagai il pezzo di mogano sul sedile anteriore. Mi diressi verso Bryan Beach, convinto di riuscire a ricordarmi come arrivarci. Non ci ero mai stato in auto, almeno non da guidatore, perché l'ultima volta che ci ero andato non avevo ancora l'età per prendere la patente: ci ero sempre andato in bicicletta, a meno che qualche adulto non mi ci accompagnasse.

Trovai la spiaggia con estrema facilità, come se ci fossi stato il giorno prima. Guidai sulla sabbia per duecento metri, parcheggiai dove la marea non sarebbe potuta arrivare e rimasi lì a fissare le onde che si infrangevano sulla spiaggia con il pezzo di legno in grembo, aspettando che i demoni tornassero in vita.

Non accadde nulla. Il mondo non finì, io non impazzii, non piansi e nemmeno mi venne voglia di farlo. Nulla. Cominciai a rendermi conto di quello che mi circondava, a notare che sulla spiaggia c'erano altre persone, e che in loro c'era qualcosa di diverso. Per qualche istante cercai di capire cosa ci fosse di strano in quella scena, poi mi venne in mente: c'erano delle persone di colore. Alcuni erano sul bagnasciuga, altri camminavano, qualcuno era accucciato in cerca di conchiglie. Strano, non avevo mai pensato che a una persona di colore potessero interessare le conchiglie o l'abbronzatura. L'ultima volta che ero stato lì avevo quattordici anni e quella era una spiaggia per bianchi, proibita ai neri. Anzi, la parola "neri" non si utilizzava ancora. Le persone di colore c'erano, ma i bianchi non le vedevano. Avevano la loro spiaggia e, se

mai ci avessimo pensato, avremmo immaginato che fosse una spiaggia meno bella della nostra.

La cittadina dove ero cresciuto, quella che non era cambiata... o almeno, la cittadina che pensavo che non fosse cambiata, era invece chiaramente diversa. E lo ero anch'io. Il mondo di trent'anni prima se n'era andato per sempre, e se n'era andato anche il ragazzino minuto e terrorizzato che viveva in quel mondo. Vero che se n'era andato? Non ne ero poi così sicuro. L'uomo che sedeva in quell'auto stringendo forte quel pezzo di legno e fissando quello che era stato lo scenario di una grande tragedia avvenuta nella sua gioventù era uno straniero in quel mondo che non esisteva più e che forse non era mai esistito se non nei ricordi.

Guardai le onde infrangersi lontane, creando linee frastagliate di spuma; per un istante vidi una piccola barca da pesca con sopra un vecchio e un ragazzino proprio lì, nella schiuma. C'era qualcosa di orribilmente sbagliato in quella barca. Il vecchio era in piedi, il che era un gesto imprudente, ma era proprio l'imbarcazione stessa a essere, in qualche modo, sbagliata. Era parallela alle onde, non diretta verso le stesse come avrebbe dovuto. Non lo sapeva, quel vecchio?

Corsi fino alla riva e cominciai a gridare. Un uomo mi si avvicinò per chiedermi cosa stesse succedendo.

«Laggiù» dissi, nervoso. «Quella barca lì rischia un incidente».

«Non c'è nessuna barca» rispose lui, guardandomi strano.

Strinsi gli occhi per vedere meglio. C'erano soltanto onde, da lì all'orizzonte.

«È vero» dissi. Fui costretto a distogliere lo sguardo, perché le lacrime cominciarono a rigarmi le guance e mi vergognavo di farmi vedere da un estraneo mentre piangevo. «Va tutto bene» aggiunsi, notando la preoccupazione e l'allarme che gli erano comparsi negli occhi. «Davvero, va tutto bene».

E andava davvero tutto bene. Le lacrime continuarono a scendermi lungo le guance, ma era una bella sensazione. Tor-

naï all'auto e mi sedetti, accendendo il motore perché l'aria condizionata mi potesse rinfrescare.

Guardai di nuovo la spiaggia; per me, era cambiata per sempre. Non era che una spiaggia. Sabbia, qualche pezzo di legno portato lì dalle correnti, onde, qualcuno che passeggiava, qualcuno che nuotava; non c'era più niente di terrificante. Capii cosa era successo proprio lì trenta lunghi anni prima, e capii che non era stata colpa mia. Capii che, allora, non ero che un ragazzino cui il mondo aveva fatto un torto. Però non ero più quel ragazzino indifeso, ma un adulto in grado di controllare il proprio destino. Anche se di quel destino faceva parte una malattia incurabile.

Era un luogo del quale avevo avuto paura per tutta la vita, proprio come il capanno che avevo visitato poco prima conteneva ricordi terrificanti. Nessuno di quei due luoghi aveva nulla di spaventoso. Certo, erano memorie orribili, ma niente di più: ricordi e basta.

Appena mi sentii meglio, misi in marcia l'auto e la girai sulla sabbia per tornare indietro. Era ora di andare a casa. Ora potevo farlo. Sulla cima di una collinetta, mi fermai per dare un'ultima occhiata a Bryan Beach. Vedevo il punto nel quale il nonno era caduto dalla barca.

«Addio, nonno» dissi tra me e me. «Adesso mi ricordo cosa volevi che io sapessi».

Avevo trovato quello per cui ero tornato nei luoghi della mia infanzia. Capivo che era giunta l'ora di andarmene, di lasciarmi tutto alle spalle e di affrontare il futuro, per quanto questo fosse spaventoso e incerto. Ora ero armato. No, ero armato di nuovo. Qualunque cosa potesse succedere, sarei stato capace di affrontarlo.

Premetti il pulsante per abbassare il finestrino e, quando fu del tutto aperto, presi la targa di legno posata sul sedile al mio fianco. Giunto a una velocità di ottanta chilometri all'ora, la feci volare nel vento caldo del Golfo del Messico. L'aria salata che mi colpiva il viso mi piaceva.

Sentii il passato avvicinarsi a me e coprirmi, ma non era più minaccioso. Mentre i pali del telefono sembravano schizzare via ai lati, gli anni svanirono e tornai in un luogo e in un tempo più duri che però non avevo paura di affrontare.

Accesi l'aria condizionata al massimo e tirai su i finestrini, proteggendomi dalla calura micidiale del Texas visibile sull'asfalto di fronte a me.

* * *

Era l'ultimo giorno di scuola e avevo quattordici anni. Non vedevo l'ora che cominciassero le vacanze estive che, per un ragazzino di quell'età che viveva in Texas vicino alla costa, significavano pescare, andare a pesca e cercare di prendere pesci. Ogni tanto facevo anche una nuotatina, e magari un paio di volte sono andato a caccia di serpenti a sonagli. Ma, soprattutto, pescavo. A quell'età, vivevo per andare a pesca. Siccome abitavo nei pressi della foce del fiume Brazos, l'idea era entusiasmante: non sapevo mai cosa avrebbe abboccato. Certe volte era un pesciolino piccolo, di quelli buoni nella frittura, ma altre volte erano ombrine o pesci porcello, oppure aguglie dai denti affilati o anguille; se mi allontanavo da casa di qualche chilometro e pescavo da un molo, a volte prendevo scorfani o addirittura piccoli squali. C'erano sempre momenti di deliziosa attesa, quasi di pericolo, quando si gettava l'amo.

La pesca sarebbe stata per me il punto focale dell'estate che stava arrivando e di ciò che è accaduto durante quei mesi, ma non potevo saperlo; non in quel momento, comunque. Se lo avessi saputo, forse mi sarei dedicato a qualcos'altro, per esempio ad andare a caccia di alligatori con i sassi. Ci sono state altre estati, altri inverni, altri anni; alcuni di essi hanno avuto conseguenze importanti. Dopotutto mi sono sposato, mia moglie è morta, ho avuto dei figli, ho avuto successo negli affari insieme a qualche fallimento, alcuni piccoli e alcuni più

grandi. Ma nulla ha mai avuto un impatto sulla mia vita tanto unico quanto l'esperienza che ho vissuto quell'estate, ed è probabile che nulla più lo avrà. Anche in questo momento, mentre rifletto su quella che potrebbe essere la fine dei miei giorni, quella terrificante possibilità non è dolorosa quanto la ferita emotiva che ho subito durante quei mesi di trent'anni fa, perché è stato allora che ho scoperto che il mondo che ero sempre stato convinto che esistesse in realtà non esisteva; cosa c'è nella vita di più pericoloso nello scoprire che si è soli e che il mondo di sicurezze che si pensava fossero presenti era vuoto, e del fatto che, se si vuole vivere in un mondo che abbia senso, è nostra personale responsabilità costruircelo oppure imparare a vivere in quello nel quale ci si ritrova?

* * *

Non ho mai saputo se fosse lì apposta per spiarmi o se ci fosse capitato solo per caso ma, comunque sia, era lì, in piedi, ben piantato sulle gambe allargate e con le mani sui fianchi; vedevo dal colore dei suoi occhi, neri invece del solito castano, che era furioso. Nell'universo, tutto rallentò. Almeno, nel mio universo personale. Era come in un film. La cosa che ricordo di più è il suo odore; ripensandoci ora, potrei chiamarlo un odore di sesso. Allora non l'avrei mai saputo descrivere, almeno non a parole, ma adesso, trent'anni dopo, posso affermare con certezza che mio padre odorava di sesso in maniera minacciosa. Non in quel senso, no, la minaccia non era sessuale ma fisica, pericolosa.

Avevo il permesso di essere lì: me l'aveva dato il nonno di persona, al telefono, e mi aveva detto anche dove cercare, ma questa consapevolezza non aiutava per nulla la mia pace interiore, perché sapevo che mio padre non mi avrebbe mai creduto, mai in un miliardo di anni; ci sarebbe stato un rapido processo con una conclusione ovvia pronunciata dall'uomo che mi stava di fronte, giudice, giuria e boia. Mio padre.

«Dunque» disse. E nient'altro. Il cuore mi batteva forte in petto, e mi sembrava che la faccia stesse andando in fiamme; respiravo a fatica. Tenevo in mano il calzino, che era improvvisamente diventato molto più pesante di prima. Avrei voluto che diventasse invisibile, o almeno che tornasse nell'armadio dove si trovava cinque minuti prima. Avrei voluto che quei cinque minuti non fossero passati, che mio padre non fosse entrato a chiedermi cosa stessi facendo nella camera dei nonni: allora avrei avuto modo di dire una qualche bugia invece di quella scena, io di fronte al letto dei nonni, con il calzino grigio del nonno in mano, metà di quello che aveva contenuto sul copriletto e metà ancora nel calzino.

«Sei un vero e proprio bandito, proprio come Jesse James».

«Il nonno mi ha dato il permesso» dissi, sapendo prima ancora di finire la frase che non mi avrebbe creduto. «Chiamalo e chiediglielo». All'improvviso, mi venne un'idea. Se avesse parlato con il nonno, lui gli avrebbe detto che andava tutto bene e non gli avrebbe raccontato perché l'avevo preso. Anzi, non avrebbe proprio potuto farlo, perché non gliel'avevo detto, e lui non me l'aveva chiesto.

«Tuo nonno Toast è a Houston, in ospedale: sta male. Non ho nessuna intenzione di chiamarlo per dirgli che suo nipote lo sta derubando. Ti vuole un sacco di bene, e non ho intenzione di farlo stare peggio. Se vuole migliorare, è meglio che non sappia niente. No, ragazzo mio, questa è una questione tra me e te».

Cercai di evitarlo, ma era troppo veloce. Mi prese per il braccio, stringendomi il bicipite con le sue dita forti.

«Tira fuori i soldi» ordinò. «Mettili sul letto, poi ci penso io».

Ubbidii. Mi svuotai le tasche, ammicchiando il denaro sul letto cercando di pensare a come uscire da quella situazione. Ogni atomo del mio corpo era terrorizzato. Non avevo mai visto uno sguardo simile sul volto di mio padre, non l'avevo mai visto così furente. Era come il volto di Dio in persona, il viso che descriveva il prete che mia madre ascoltava di domenica mattina, quello fatto di fuoco eterno.

Scendemmo le scale e uscimmo passando per la cucina, con lui che mi tirava dietro di sé. Attraversammo il sentiero di pietre in mezzo alla polvere e poi andammo nel giardino; avrei dovuto tagliare l'erba, ma l'aveva fatto lui. Non c'era niente che avrei potuto fare per salvarmi.

Non potevo. Semplicemente, non potevo dirgli la verità, non potevo rivelargli a cosa mi servivano quei soldi. Erano mesi che ci lavoravo. Non potevo mostrarglieli prima di finire. Mi resi conto che mi avrebbe picchiato. Me le sarei prese, ma non avrei parlato: avevo deciso. Le botte passano, non sarebbe stata la prima volta. Non sarei morto.

Dovevo solo sopportare quello che stava per succedere. Si sarebbe reso conto del suo errore quando, il giorno del suo compleanno, gli avessi mostrato la barca. Allora sì che gli sarebbe dispiaciuto. Dovevo continuare a ripetermi quel concetto.

«Piegati in avanti».

Afferrai lo spigolo del tavolo da lavoro, facendo quello che mi aveva ordinato. Non era la prima volta.

Un colpo. La cintura sulla mia schiena, un fischio nell'aria subito prima dell'impatto. La schiena! Mi tornò in mente il serpente. Mi si rigirò lo stomaco, che poi si chiuse.

Un altro. La mia carne si ruppe, la sentii aprirsi, sapevo che stavo sanguinando ma, stranamente, non provai molto dolore. Non so perché, ma mi vennero le lacrime agli occhi.

Ancora.

«Per cosa volevi usare i soldi?».

«Per niente».

Di nuovo.

«Posso continuare tutto il giorno, e lo farò finché non parlerai, maledetto».

Un'altra frustata.

Una paura diversa mi prese. Non c'era modo di uscire dal capanno: l'aveva chiuso a chiave. Non l'aveva mai fatto, quando mi aveva punito in passato.

Sentivo il sangue scorrermi lungo la schiena e nei pantaloni.